

Ricordando Enrico Comba

Il 17 aprile 2020 si spegneva Enrico Comba, vittima del Covid-19. L'impossibilità di esprimergli la vicinanza durante la malattia e di celebrare un rito funebre ha spinto diversi colleghi a riunirsi in queste pagine

Questo incontro di voci e ricordi riunisce persone che in modi diversi sono state vicine a Enrico Comba, le cui vite scientifiche e personali si sono intrecciate con la sua in differenti momenti. Ci accomuna la passione e la dedizione scientifica per il continente americano, così come l'aver condiviso e aver percorso insieme a Enrico cammini intellettuali e momenti di vita.

Queste parole, senza voler essere un esaustivo viaggio nella lunga e complessa vita intellettuale di Enrico Comba, vorrebbero semplicemente evocare tutta la poliedricità e complessità.

Vorrei dedicare a Enrico Comba una Danza del Sole, ma non posso: non solo per problemi oggettivi, ma anche perché non sono una “wannabe”, come non lo era lui. Questo rituale collettivo degli Indiani delle Pianure è stato l'argomento di un suo bel libro e della mia prima tesi tanti anni fa.

C'erano dei punti d'intesa di base tra lui e me, nel modo di pensare e di fare ricerca. Da sempre ci ha accomunato l'interesse per i Nativi Nordamericani da un punto di vista interculturale, lui partendo da solide basi antropologiche ed etnografiche, io da studi etnostorici. Non dimenticando mai che provenivamo da una cultura diversa, che ci permetteva di vedere le cose da una certa distanza, pur avendo avuto occasioni di fare conoscenze ed esperienze dirette.

Enrico ci ha proposto, con i suoi scritti, molti percorsi di approfondimento, ma sempre con uno sguardo equilibrato, a volte critico e anche ironico. Rafforzare stereotipi esistenti negli studenti e nei lettori era infatti un pericolo da evitare con attenzione. Specialmente quando parlava di spiritualità, spiriti guida ed esperienze sciamaniche.

Molti hanno letto i suoi libri, anche al di fuori dell'ambiente universitario e, come me, lo stimano come studioso. Abbiamo condiviso parecchi studenti; mi hanno scritto in questa occasione, ribadendo quanto amavano le sue lezioni, conversazioni piacevoli e profonde. Cito una semplice frase, ricca di significato “È una notizia triste, era una bella persona ed un docente molto preparato... Mi dispiace proprio tanto per Comba, mi piaceva proprio”. Sono sicura che i semi che ha sparso germoglieranno.

Naila Clerici

L'antropologia americanistica in Italia è “sorretta” da un contenuto quanto coraggioso numero di studiosi accomunati non solo dalle competenze e dall'ampiezza di prospettive ma anche dall'essere ricercatori coinvolti in prima persona ed attivamente impegnati nella crescita e nella diffusione delle conoscenze di popoli nativi che rischiano di rimanere occultati o esistere solo nell'immaginario dei più attraverso narrazioni stereotipate e superficiali. Tra questi ricercatori emerge Enrico Comba che vorrei oggi ricordare non solo per essersi dedicato alla storia del pensiero antropologico relativo al mondo amerindiano, come storico delle religioni e studioso appassionato di sciamanesimo e di petroglifi, ma per aver dedicato un grandissimo e articolato impegno alle popolazioni native del Nord-America, con uno sguardo raffinato e rispettoso nei confronti dei soggetti, offrendo con discrezione analisi e ricostruzioni del loro mondo attraverso un vasto dominio della letteratura interdisciplinare del presente e del passato, attento al “gioco” delle prospettive coloniali che hanno pesato sulla rappresentazione dei nativi, unito all'ascolto delle loro istanze, e restituendo all'Altro la sua “rilevanza epistemologica”. Questo impegno a tutto tondo va dalla valorizzazione e

cura di testi difficili (in termini editoriali) come quello di Lewis H. Morgan *La lega degli Ho-de'-no-sau-nee o irochesi*, (da lui tradotto; 1998, CISU) a quello di Franz Boas *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl* (2001, CISU) alla cura dei *Testi religiosi degli Indiani del Nord-America* (2017, UTET).

Con Enrico siamo stati colleghi nello stesso Dipartimento a Torino per otto anni abbondanti (fino al 2001); lo vorrei ricordare però nel diverso contesto delle attività del Museo Civico di Archeologia e Antropologia di Pinerolo, sua città natale, nei confronti del quale mostrava di avere un vincolo preferenziale, ed infatti era Presidente del Centro Studi ad esso legato (CeSMAP). Ormai otto anni fa ho avuto il grande piacere di essere guidata da Enrico nelle sale della mostra "L'Universo degli Indiani d'America. Cosmologia, vita quotidiana e sopravvivenza dei popoli delle grandi pianure", da lui curata insieme ad altri studiosi. Mi spiegava mostrandomi con trasporto ed entusiasmo ogni singolo aspetto della mostra e i suoi occhi diventavano brillanti e inquieti, scoprendo di sé aspetti a me poco conosciuti dei suoi viaggi nelle riserve indiane, dei *pow-wow* a cui aveva assistito, e facendo di sé un testimone attivo e impegnato. Mettendo da parte i suoi tratti di persona riservata, si mostrava nella veste di un portavoce che in forma gentile mi portava ad un coinvolgimento per nulla impositivo, in un mondo pieno di contrasti, di sintesi, di racconti di lotte vinte e di battaglie perse, di contraddizioni rimaste irrisolte. Da parte mia per restituire nell'immediato tanta densità di riflessioni, gli raccontai con altrettanto entusiasmo di una mostra fotografica di Charles Fréger "Wilder Mann ou la figure du Sauvage" frutto di una ricerca realizzata in molti paesi d'Europa, che avevo visto a Bilbao in quello stesso anno (2012). La figura dell'"Uomo Selvaggio" era un altro tema a lui molto caro come lo dimostra il recentissimo e dottissimo "Selvaggi e folli" (scritto insieme a Margherita Amateis, 2019). Allora promisi a Enrico che gli avrei inviato una copia del catalogo. Non riuscii a mantenere la promessa... ed ora sento il peso e tutta la tristezza di questo mancato scambio.

La prematura scomparsa di Enrico rappresenta un vuoto incolmabile nel mondo scientifico e accademico, ma rischia di lasciare ancor più un improvviso spazio al dominio del silenzio o della disinformazione sul mondo degli amerindiani, sulle loro lotte di resilienza. Ogni ricercatore come Enrico, lasciandoci così repentinamente nello sgomento e nel dolore, porta via con sé le Voci dei degli amici e interlocutori delle sue ricerche che hanno vissuto con lui ben oltre l'ambito degli studi, ispirandolo nei suoi scritti, nelle sue riflessioni e nei suoi pensieri. Quelle Voci che hanno accompagnato chissà quanti altri aspetti del suo vissuto, colmato spazi della sua memoria; Voci che purtroppo Enrico non ha avuto il tempo di raccontarci e di farci conoscere.

Flavia G. Cuturi

Fu Ugo Fabietti che era stato il mio direttore di dottorato ad indirizzarmi a lui. Dovevo ordinare la parte teorica della mia tesi che trattava di autobiografie indigene. I personaggi chiave erano Franz Boas e Paul Radin.

Mi consigliò alcuni testi critici: di antropologia, di storia della letteratura amerindiana, di pura letteratura e infine di storia americana. Molto specifici alcuni, divulgativi e quasi ameni altri. Fu questo che fin da subito apprezzai di Enrico. La capacità di analizzare un problema nella sua più accanita (spesso perfino irragionevole) specificità disciplinare attraverso ricerche storiche e di archivio e la curiosità di leggere e interpretare quello stesso fenomeno con strumenti spesso scartati dagli addetti ai lavori, o perché di altre discipline oppure perché ritenuti non all'altezza, in ogni caso non degni di essere inseriti in bibliografia. Il saper apprezzare diverse tipologie di fonti caratterizzava il lavoro di Enrico come docente e accademico da un lato ma anche come capace "divulgatore" dall'altro. Scriveva con regolarità sul supplemento culturale del Manifesto ed era direttore del Museo di Arte Preistorica di Pinerolo (ricordo una bellissima visita con gli studenti in occasione di una mostra che aveva allestito); spesso trattava quelli che erano i suoi specifici temi di ricerca fuori dall'accademia, io lo seguivo "virtualmente" e mi piaceva ascoltarlo perché era colto, ironico e anche divertente. I primi confronti disciplinari che abbiamo avuto, attraverso seminari e lezioni, sono stati sullo sciamanismo. Lavoravo allora con una antropologa argentina, etnografa tenace che, allo sciamanismo – con gli sciamani – aveva dedicato la sua vita nella zona del Gran Chaco. Così, quando Cristina Dasso era in Italia organizzavamo seminari e incontri con gli studenti. Furono occasioni preziose per avviare una ricostruzione storica sullo sciamanismo, per provare timide comparazioni tra aree e contesti così diversi da apparire dissonante il solo tentativo: le zone delle pianure nord-americane di cui Enrico era esperto e che aveva magistralmente raccontato Robert Lowie e il Gran Chaco dove Lévi-Strauss, Métraux ma ben prima di loro Nordeskiöld, Kartsten e Boggiani avevano iniziato a fare etnografia. Fu un modo per incoraggiare uno studio dell'americanistica piuttosto inedito e originale in Italia. Ricordo che le discussioni vertevano sulla possibilità di studiare i sistemi religiosi nel loro complesso, sulla possibilità di creare un buon "modello" di analisi e sui dati, così beffardamente frammentari e che l'etnografia di volta in volta proponeva. Quando poi nel 2014 mi venne affidato il corso di Antropologia delle Americhe, Enrico divenne un ospite consueto e atteso per gli studenti del corso triennale. Furono questi ultimi, gli anni in cui furono più fertili i nostri scambi. Ci accomunava la passione per la storia dell'antropologia americana e americanista. Aveva scritto pagine importanti, dotte e sempre aggiornate. Boas, Morgan, Radin, e Lévi-Strauss su questi autori ho imparato leggendo le pagine di Enrico. Su Boas curò l'edizione italiana de *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl* (2001) e così pochi anni prima quella di Henry Lewis Morgan, *La Lega degli Ho-de'-no-*

sau-nee, o Irochesi (1998). La sua scrittura era chiara, asciutta, senza fronzoli, senza inutili estetismi, non lasciava mai spazio ad ambiguità. Sembrava la scrittura di certi articoli dell'antropologia anglosassone: regolare, semplice e sicura di sé, avrebbe detto Clifford Geertz. Di questi autori mise sempre in primo piano la ricerca di campo, il ruolo dei testimoni, l'importanza dei documenti prodotti dagli stessi indigeni e poi trattati e rimaneggiati dagli antropologi. Come accade spesso nella Storia della Scienza, Enrico partiva dalla biografia degli autori. L'itinerario biografico permetteva successivamente la disamina attenta della teoria. Questo ci accomunava e spesso mi veniva in aiuto per ripercorrere le trame disciplinari delle allieve di Boas, anche quelle più "nascoste", che lui conosceva bene. Mi piace pensare che la sua fosse una storia della disciplina "incentrata sulla persona", così la avrebbe definita una autrice molto cara ad Enrico, Regna Darnell. Soprattutto con l'opera di Franz Boas quello che mi permise il lavoro di Enrico Comba fu il poter leggere agli studenti una opera nella sua interezza, mostrare loro le maschere, le pipe, le armi, ma anche alcune trascrizioni interlineari che Boas raccoglieva, tutto quello che veniva chiamato "materiale grezzo". Gli studenti potevano leggere il testo e anche iniziare a capirlo attraverso le parole della sua introduzione. Lo stesso accadde con l'opera di Claude Lévi-Strauss. Il suo libretto verde (2000), così lo chiamavano gli studenti, li faceva avvicinare allo strutturalismo. Non è poca cosa oggi e, indipendentemente dai gusti e disgusti che può provocare l'opera di Lévi-Strauss, Enrico ha permesso un avvicinamento graduale, sicuramente accattivante allo strutturalismo. In tutti i contributi su Lévi-Strauss le sue spiegazioni risultano di una linearità e di una chiarezza sconcertanti. Riconduceva sempre, quando possibile e appropriato, l'antropologia americanista a quella americana e anche questo per gli studenti non era poca cosa. Enrico Comba fu uno studioso di religioni, sia dal punto di vista teorico che etnografico. Tutta la sua vita di studioso la dedicò alla Danza del Sole (il suo testo più importante è del 2012, *La Danza del Sole* appunto) e si impegnò nella scrittura di un testo teorico (*Antropologia delle religioni*, 2008) che racchiude riflessioni che poi riprese in molti suoi scritti e che hanno permesso una discussione e uno scambio con molti antropologi e antropologhe. Personalmente ho apprezzato la sua attenzione ad un antropologo molto nominato ma ancora poco studiato, Paul Radin. Attraverso il racconto autobiografico – ricorda Enrico – noi antropologi possiamo entrare con meno superficialità in quell'universo così effimero e inapprensibile che è l'universo dei sistemi religiosi. Lo aveva compreso bene quel bravo artigiano dell'antropologia che era Radin quando, come ci ricorda Enrico, diceva nel 1937: "la religione è il correlato emozionale della lotta per l'esistenza in un ambiente fisico incerto e costellato dai pericoli. Uno degli ultimi lavori che aveva pubblicato Enrico era sul maestro di Radin, Franz Boas. Il tema prescelto era quello del *trickster* e poi si era soffermato sulla

morte pubblicando un suo saggio del 1917. Lascio la parola ad Enrico e lo ringrazio – molto – per avere condiviso con me un pezzetto di vita.

«[...] Partendo da un racconto registrato dal suo collaboratore James Teit tra gli Indiani Thompson (Nlaka'pamux), in cui il Coyote e il Corvo discutono se sia opportuno o meno che gli uomini debbano morire, Boas compie una vasta ricognizione tra le mitologie delle popolazioni abitanti a ovest delle Montagne Rocciose, mostrando l'ampia diffusione di questo motivo. Spesso il personaggio che decide a favore dell'introduzione di una morte definitiva e irreversibile è il Coyote o una figura simile, appartenente alla categoria di personaggi mitici che gli studiosi di folklore hanno chiamato *trickster*. Si tratta di un personaggio che sfrutta la sua intelligenza e astuzia per ingannare o beffare gli altri e che spesso adotta forme di comportamento che contraddicono apertamente le norme sociali, le convenzioni stabilite e perfino le normali operazioni cognitive. Spesso il *trickster* finisce per cadere vittima delle sue stesse manovre, e questo accade infatti anche in questi racconti. Coyote è infatti colui che insiste perché la morte sia definitiva, però il primo a morire è proprio suo figlio. A questo punto vorrebbe riportarlo in vita, ma la decisione è stata presa e non può più essere modificata. In altri casi, la motivazione per l'introduzione della morte nel mondo viene razionalizzata, per cui il protagonista del racconto che ne sostiene la necessità la motiva con l'argomento che il mondo sarebbe troppo piccolo per contenere tutti gli esseri viventi se nessuno morisse mai, e la terra diverrebbe sovrappopolata. Nella regione delle Pianure, Boas individua un altro motivo, quello del gesto divinatorio: se un certo oggetto gettato in acqua tornerà a galla, allora l'uomo potrà ritornare dopo morto, altrimenti la fine sarà irreversibile. Anche in questo caso l'azione decisiva è effettuata dal Coyote o da un personaggio analogo, che scaglia una pietra in acqua e determina così l'ingresso della morte permanente nel mondo.

[...] Che questo dipenda dalla decisione, spesso insensata o capricciosa, di un personaggio oppure dall'esito, peraltro scontato, di una prova divinatoria, è un dettaglio sostanzialmente ininfluenza. Il motivo comune consiste nella consapevolezza che l'esistenza della morte non dipende da un disegno deliberato, non risponde a un progetto razionale, ma è il risultato di una serie di fattori accidentali e contingenti»

Zelda Franceschi

Negli oltre vent'anni di conoscenza, io e Enrico ci siamo visti poche volte, una quindicina forse, certo meno di quante sono necessarie per costruire una solida amicizia. Purtroppo, ho certo passato più ore a leggere i suoi libri che a chiacchierare con lui. Le sue traduzioni di classici dell'antropologia americana, i suoi libri su uomini, orsi e lupi, così come il suo monumentale lavoro sulla Danza del Sole, mi hanno fatto stimare lo studioso, erudito ed

attento. Ciononostante, nelle sporadiche occasioni in cui ci siamo visti a partire dal convegno del 2000 a cui accenna Sofia, quel che più mi colpiva non era tanto la sua innegabile competenza americanistica ma piuttosto la sincera passione che lo animava. Una passione che non si vergognava di assumere forme poco accademiche per rivolgersi a un pubblico più vasto, che Enrico sapeva affascinare con i racconti delle sue esperienze, sempre narrate con elegante modestia. Ci siamo visti a diversi congressi di americanistica, certo, ma le occasioni che ora ricordo con più piacere sono state le altre, quelle meno accademiche. Anch'io sono stato tra i fortunati che, come Zelda e Flavia, hanno potuto godere di una sua visita guidata alla mostra "L'Universo degli Indiani d'America. Cosmologia, vita quotidiana e sopravvivenza dei popoli delle grandi pianure", a Pinerolo, dove lo seguivo nel suo passare da una vetrina all'altra, quasi rapito, per indicarmi un oggetto e raccontarmi un qualche aspetto della sua storia, che lui aveva indagato con caparbieta. Una volta fummo invitati a dialogare di popolamento delle Americhe al Festival del Cinema Archeologico di Rovereto; dopo il dialogo mangiammo insieme ed Enrico mi tempestò di domande sulle mie ricerche messicane. Enrico, infatti, aveva il dono della curiosità, una curiosità capace anche di ignorare gli angusti confini disciplinari (e credo che la comune insofferenza per quei confini fosse uno dei tratti che più ci accomunavano, ispirandoci mutua simpatia). Quando qualche anno fa seppe che io avevo momentaneamente lasciato il mio consueto ambito di ricerca per avviare un progetto di indagine archeologica a Cahokia (Illinois), in quel Nordamerica che lui amava tanto, mi invitò subito a Torino per farmi raccontare le mie ricerche ai suoi studenti. E sul limite dei confini disciplinari è stato anche il nostro ultimo, recente incontro, quando nell'ottobre del 2019 fummo invitati da Francesco Remotti a partecipare, insieme ad altri antropologi, a un convegno di archeologi preistorici al Museo Pigorini di Roma. Il nostro compito era quello di provare a costruire ponti utili a favorire un dialogo interdisciplinare che, scontato nel mondo americano, in Italia pare sempre più difficile. (L'intervento di Enrico, nel quale non a caso si impegna a decostruire un altro confine, quello tra società di cacciatori-raccoglitori e società di agricoltori, è visibile qui: <https://www.youtube.com/watch?v=z1NZsK-O-L6U>, a partire da 1h:16m). Dopo il mio intervento, io ed Enrico andammo a pranzo con Remotti e ancora una volta, raccontandoci dei nuovi temi di ricerca che si accingeva ad esplorare, Enrico lasciò trasparire tutta la sua passione e la sua vorace curiosità. All'americanistica italiana mancherà lo studioso solido e acuto di un mondo da noi poco frequentato. A me mancheranno anche quei pranzi.

Davide Domenici

Ascolto la voce del silenzio

Con un atto di volontà, si può trasformare simbolicamente un presagio funesto in dialogo, discussioni, scambio di opinioni, entusiasmi, pensieri positivi?

Sì! L'ho fatto con Enrico Comba molte volte, in tempi e modi diversi. Da quando ci siamo trasferiti da Via Giolitti al Campus Einaudi nel Dipartimento di Culture, Politica e Società, ho condiviso l'ufficio con lui, stanza n. 3D-409, fino alla conclusione della mia carriera. Quando avevamo tempo, molto spesso ripercorrevamo svariati temi a noi cari, scoprendo e delineando nuove architetture, tra diversi aspetti delle culture dei nativi nordamericani, studiati con rigore e grandissima passione da Enrico e quelli dell'America indigena, di cui mi occupavo. Emergevano immagini e tematiche affascinanti: i glifi degli antichi codici messicani, le incisioni rupestri americane, ma anche quelle a noi vicine, di area pinerolese, i *quipus* andini, i riti agricoli della semina, i canti alla patata, frammenti di documentari preferiti, come *Nostalgia de la luz* di Patricio Guzmán, la trasmissione orale delle tradizioni, la felicità e soddisfazione di Enrico per essere stato contattato dalla *National Geographic*, tra i molti altri riconoscimenti ricevuti. Sono ricordi intensi, lontani da certe gravi incombenze istituzionali, e profondamente legati anche a singole esperienze individuali di quando ancora non ci conoscevamo. Sulla scia di esperienze e lavori di campo, con grande curiosità, intrecciavamo simboli e ipotizzavamo somiglianze e differenze.

L'orso dei Lakota e l'*anutara* (nome familiare dato all'orso delle Ande nella *Tragedia del fin de Atau Wallpa*); la Danza del Sole nelle Grandi Pianure, la maschera bianca di Atahualpa nel teatro popolare andino, il copricapo in battaglia di Roman Nose, coraggioso guerriero Cheyenne, la *mascaipacha*, copricapo dell'Inca; il potere del sogno tra gli Indiani delle Pianure e i presagi funesti degli antichi messicani, erano temi preferiti. Entrambi eravamo affascinati e interessati dalla spiritualità di determinati popoli, fondevamo nuove esperienze e sensazioni. Mi piace pensare che forse, nelle nostre conversazioni, siamo stati talvolta portatori inconsapevoli di contenuti collettivi di coscienza, come direbbero le neuroscienze e abbiamo contribuito a mettere un piccolo seme sulle cause e non solo sugli effetti devastanti di certi eventi.

Il tema che oggi sento fortemente unito al ricordo di Enrico, è quello degli otto presagi funesti degli antichi messicani, testi raccolti nel *Codice Fiorentino* (libro XII) dal francescano Bernardino de Sahagún. Questi oscuri segni di sventure sono stati oggetto, in vista di una pubblicazione voluta gentilmente da Enrico nel lontano 1998, (*Libertà o necessità? L'idea di destino nelle culture umane*, a cura di Alessandro Bongioanni, Enrico Comba, Ananke, Torino) di nostre varie riflessioni riprese poi anche negli anni a venire quando avevamo occasione di soffermarci sulla luminosa visione di

David Stannard circa la distruzione dei popoli nativi delle Americhe (*Olocausto americano*, Bollati Boringhieri, Torino 2001).

Dalle cronache del Nuovo Mondo, da documenti di area messicana, stilati in lingua nahuatl con l'alfabeto latino e raccolti poco dopo la conquista di Messico, emergono testimonianze attonite che vanno delineando l'inizio di un tragico cambiamento. Raccontano di esseri sconosciuti sbarcati da case alte come montagne, che scivolano sull'acqua; di uomini che arrivano in groppa ad animali mai visti, creduti cervi, accompagnati da cani dalle dimensioni inusitate; genti coperte di metallo, vestite con abiti di foggia insolita; guerrieri che portano oggetti che incutono terrore, che sputano fuoco, fumo, scintille e pietre; uomini che parlano una lingua incomprensibile. Genti che sappiamo, a loro insaputa, porteranno devastanti e ignote epidemie. Grande è lo sgomento indigeno. Si diffonde l'angoscia che il ciclo del Quinto Sole volga al termine e che uomini sconosciuti possano annientare il mondo. Otto presagi funesti, già anni prima dell'arrivo di Hernán Cortés e della caduta di Tenochtitlan, pare avessero intensificato questa ossessione. Tutti gli otto presagi coinvolgono la collettività. Quattro sono segni di fuoco, uno di acqua, due riguardano esseri umani e il settimo, ritenuto da Alberto Guaraldo autenticamente nahua, presenta uno strano uccello cinereo, somigliante a un trampoliere, rimasto impigliato nelle reti del lago e consegnato a Montezuma. L'uccello porta in testa una sorta di oggetto magico, uno specchio di lucente ossidiana che lascia intravedere il cielo, le stelle e la costellazione dei Gemelli. Montezuma ritiene questa visione di pessimo auspicio e pure quella successiva, dove si stagliano in lontananza genti sconosciute, che si affannano in assetto di guerra e arrivano in groppa ad animali somiglianti a cervi. Ma neppure i saggi e i maghi di Montezuma riusciranno a decifrare l'enigma e a prevedere il significato, il ritmo e la portata di quella invasione, foriera di un annientamento.

Oggi, siamo avvolti da una oscura e buia pandemia, aggrediti da un virus sconosciuto che, come scrive Achille Mbembe, "è l'espressione spettacolare dell'impatto planetaria nella quale l'umanità si ritrova", e cancella, "il diritto universale di respirare" e quindi "un diritto fondamentale all'esistenza" (<https://www.lavoroculturale.org/il-diritto-universale-di-respirare/>).

Mi riesce spontaneo associare i segni premonitori del Messico al ricordo del carissimo Enrico e alla mail inviata dalla Direzione del Dipartimento in data 17 aprile 2020, il cui oggetto risuonava come un presagio funesto:.. *"Increduli e tristissimi"*...

Anita Silvietta Giletti

Amico dei venticinque anni in cui ho insegnato Letteratura Angloamericana a Torino, con Enrico Comba ho da subito condiviso i miei interessi a cavallo tra antropologia e letteratura in una bella consuetudine di conversazioni che

spaziavano tra sciamanesimo e tradizioni orali native e ampliavano le mie poche conoscenze in campi come archeoastronomia e arte rupestre, di cui era appassionatamente attivo con il CeSMAP.

Si aprì una lunga serie di scambi fruttuosi, ricordo i suoi interessanti seminari con antropologi o Nativi americani invitati a Torino, come la sua partecipazione ai vari Convegni su *Gli Indiani d'America e l'Italia* che organizzai (grazie anche ad Alberto Guaraldo) dal 1996 al 2012. Nei volumi che via via uscirono per le Edizioni dell'Orso raccolti i suoi interessanti contributi su Raffaele Pettazzoni, sui guaritori nativi in Italia, la sua discussione della curatela innovativa delle collezioni di oggetti indiani nei musei italiani, e il ricordo della sua partecipazione alla Danza del Sole nel giugno 2005 nella Riserva Lakota di Rosebud – una cerimonia studiata per anni e su cui avrebbe scritto un corposo volume per la Novalogos (2012). Insieme organizzammo nel 2003 il Convegno internazionale *Indian Stories/Indian Histories* di cui curammo gli Atti (Otto 2004). Sovente controrelatore alle mie tesi di laurea su scrittrici e scrittori indiani, leggeva con interesse la produzione letteraria contemporanea. Il kiowa N. Scott Momaday, che ha scritto del permanere del sacro nelle culture delle Grandi Pianure, o ad esempio Gerald Vizenor, legato ai miti chippewa dell'orso, autore di testi dissacratori dei falsi miti e rivelatori del 'reale' mondo nativo moderno. Varie volte dovvemmo scontrarci con la rigidità dei piani di studio che non consentivano di realizzare gli interessi dei nostri studenti in letteratura americana o in antropologia.

Come ben sappiamo Enrico univa una vasta curiosità intellettuale a studi seri e appassionati, dimostrati nei suoi numerosi saggi di antropologia religiosa, sapeva essere divulgatore ma sempre con serietà scientifica, come dimostrò anche nell'allestimento della bella mostra su *L'universo degli Indiani d'America* a Pinerolo nel 2012.

Tra i tanti ricordi, insieme nel 2012 presentammo agli studenti Arvol Looking Horse, 19mo custode della Sacra Pipa (lo aveva ricordato nell'importante antologia *Testi religiosi degli Indiani del Nord America* curata per la UTET nel 2001). Negli ultimi anni fece una bellissima lezione ai miei studenti sulla concezione del cosmo degli Indiani delle Grandi Pianure, ed una sullo sciamanesimo in occasione della discussione di un romanzo di Louise Erdrich che entusiasmò i miei studenti. L'ultima collaborazione fu il bel saggio "Mascherate invernali e riti stagionali: un percorso comparato tra Europa e America" per il volume da me curato, *Indiani d'America, incontri transatlantici* (2017) frutto dei suoi interessi per lo studio delle maschere ed i carnevali che andava nutrendo insieme a Margherita Amateis.

Ai primi d'aprile mi capitò di vedere *La pelle dell'orso* di Marco Segato (2016), dal romanzo omonimo di Matteo Righetto. Il film si apre con un corteo mascherato composto da una civetta, un cervo, un uomo coperto di ramoscelli e uno vestito da orso che lentamente, accompagnato dal battito

di un tamburo e dalla nenia di una fisarmonica, attraversa un bosco nelle Dolomiti ed entra in un paesino di montagna, dove l'orso (Marco Paolini) fa vista di aggredire delle ragazze e viene preso a sassate. La sera, sotto lo sguardo malevolo di un sacerdote, al buio i paesani con l'orso si ritrovano attorno ad un alto falò e a turno fanno a gara a sparare per spezzarne la cima. Ne presi subito nota per parlarne il giorno dopo al telefono con Enrico, memore del convegno che aveva curato con Daniele Ormezzano, *Uomini e orsi* e del suo ultimo volume con Margherita Amateis *Le porte dell'anno*. Ma più tardi quella sera apprendevo con dolore della malattia che lo aveva aggredito e lo ha portato via.

Fedora Giordano

Il mio rapporto con Enrico Comba inizia fin dai miei studi di laurea a Torino, quando iniziai a orientare il mio percorso di studi verso l'antropologia. Ricordo bene che la prima volta che ascoltai una sua lezione fu durante il corso di Storia delle religioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, nella quale studiavo: la parte monografica di quel corso era quell'anno sul sacrificio, ed Enrico, che in quel momento insegnava Antropologia culturale nella vicina Facoltà di Scienze della Formazione, fu invitato a tenere una lezione sul concetto di sacrificio fra gli indigeni nordamericani. Fu a partire da quella lezione, e anche attraverso la lettura dei suoi testi in vari programmi di esame, che iniziai a conoscerlo, e ad apprezzare il suo approccio di studi che, a partire da una rilettura critica di testi e testimonianze, stabiliva una comparazione di casi e fenomeni diversi, per portare a proposte di teorizzazione nuove. Penso che *Cannibali e uomini-lupo, Metamorfosi rituali dall'America Indigena all'Europa antica* (Torino, il Segnalibro, 1992), libro che lessi nelle tante ore che passavo in biblioteca, sia una delle sue più riuscite opere in questo tipo di ricerche.

È però a partire dalle sue lezioni a noi dottorandi su Claude Lévi-Strauss, che posso rintracciare l'influenza più forte di Enrico sulla mia formazione antropologica. L'aver iniziato a leggere in quell'epoca i libri di Lévi-Strauss sul serio e con piacere, è un qualcosa che devo a Enrico e gli sarò sempre riconoscente. Le sue appassionanti lezioni sulle *Mythologiques*, su *Le sorcier et sa magie*, sull'efficacia simbolica, riuscirono a trasmettermi il suo interesse per il grande antropologo francese, contribuendo a rendere più solida la mia formazione teorica in antropologia. Il capitolo della mia tesi dedicato ai miti di origine del culto del Bwiti Fang del Gabon gli deve senza ombra di dubbio molto. Fu anche in quegli anni che, risultato delle sue ricerche dentro di un progetto nazionale sui sistemi complessi che aveva guidato Francesco Remotti, Enrico pubblicò *Antropologia delle religioni: un'introduzione* (Roma-Bari, Laterza, 2008), un libro veramente bello e riuscito, nel quale rifletteva su come applicare la teoria della complessità allo studio antropo-

logico della religione, tema che gli interessò sempre profondamente, e che poi continuò a sviluppare e approfondire negli anni successivi nei suoi corsi nella Laurea Magistrale di Antropologia Culturale ed Etnologia di Torino.

Enrico ha lasciato molte tracce nella mia formazione antropologica, ma anche molti ricordi umani su come deve essere un professore universitario: sempre attento ad ascoltare e dare consigli, durante il dottorato fu uno dei miei co-tutori, ed ebbi con lui innumerevoli conversazioni per raccontargli le mie ricerche etnografiche sul Bwiti Fang, ricevendo da lui preziosi suggerimenti bibliografici e consigli su come interpretare il mio campo. Non dimenticherò neanche che, una volta finito il dottorato, quando ero ancora sospeso in quel limbo tra l'accademia e fuori, fu lui a indicarmi la possibilità di concorrere per un assegno di ricerca nel Dipartimento di Storia, nell'ambito di un progetto del quale faceva parte. In quel momento immediatamente successivo alla Legge Gelmini, gli assegni erano qualcosa di raro, e il suo gesto, molto disinteressato, mi permise poter uscire da quel limbo, rimanendo nel mondo della ricerca. Ancora, negli anni successivi, si interessò molto alle mie ricerche etnografiche sui templi delle dee Amman in India meridionale, tema sul quale mi invitò varie volte a fare lezione nei suoi corsi. Sempre apprezzerò questa sua apertura intellettuale che, come ha ricordato Davide, lo portava a interessarsi anche per temi al di fuori dell'americanistica, e al confine fra antropologia e storia, come erano le mie ricerche.

Penso che l'umanità e semplicità di Enrico, la sua curiosità intellettuale, il suo disinteresse per le lotte di potere universitarie, la passione per ciò che studiava, sono doti che lo hanno sempre distinto nel contesto accademico, e che rimarranno forti nella memoria che molti di noi si porteranno sempre di lui.

Javier González Díez

Incomincio dal lavoro più duro. Abbiamo anche dovuto volare basso, come la merla della canzone abruzzese. La didattica da "esamificio" ci stroncò insieme per alcuni lustri, a partire dal 1991, l'anno in cui Enrico vinse il posto di ricercatore. Arrivammo, solo per Antropologia Culturale, a un migliaio di esami all'anno! Quando facevamo ancora esami orali in senso stretto, cioè interrogazioni parlate *vis-à-vis*, avevamo usato nei momenti di massimo affollamento i locali dell'ultimo piano dei cosiddetti "Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica" (che allegria!), cioè della Facoltà di Economia. Approfitammo del fatto che io tenevo lì, grazie a Paolo Sibilla, un corso opzionale di Antropologia Economica per quattro gatti (mi sembra che i frequentanti giungessero addirittura a 6 o 7), operosi e lieti di sentir parlare di Polanyi e di economie stravaganti, tanto lontane da quelle moderne cui facevano riferimento gli altri corsi della Facoltà. Il commercio silenzioso tra popolazioni non amiche, lo spreco vistoso, "l'uomo di marmo", effimero eroe del

lavoro gratuito nel socialismo polacco,... ebbero allora un buon successo di attenzione fra quei miei pochissimi alunni. La Facoltà di Economia tollerò tutto, benché si sapesse che era impossibile che quella lunga coda di studenti sostenesse lo sparuto ed eterodosso esame di Antropologia Economica. Sono riconoscente al Preside di allora, l'amico Daniele Ciravegna, che poi avrebbe partecipato con la docente di Lingua Spagnola Silvia Giletti e con me a un'avventurosa missione universitaria nell'Amazzonia colombiana. Ricordo che, chiusa dopo parecchi giorni di interrogatori una sessione d'esami, Enrico, che era infaticabile e non perdeva mai l'aplomb, anche se ne uscivamo stravolti, mi avisò imperturbabile con un sorrisetto bonario: "Dopodomani si ricomincia con l'appello successivo".

Quando decidemmo di passare alle prove scritte e accedemmo alle grandi aule di Palazzo Nuovo, la situazione non migliorò di molto. Un problema era la correzione di grandi fasci di fogli protocollo coperti di grafie criptiche e a volte vergati in un italiano approssimativo. Dovevamo avere cento occhi come Argo. Enrico soffriva ancora più di me per il pressapochismo concettuale e la disonestà. Chi l'ha conosciuto mi capirà al volo. Lui mi raccontò che negli Stati Uniti succedeva che i docenti e gli assistenti si allontanassero tutti dall'aula durante le prove scritte. Così almeno gli avevano detto laggiù i colleghi *gringos*. Non so se la competitività individualistica ed egoista del *discipulus discipulo lupus* sia molto migliore dell'inganno condiviso e della complicità. Poveri Kwakiutl, povero *potlatch*, poveri indiani delle pianure, già così bistrattati nella realtà storica! Quanto dovette soffrirne Enrico, che su quelle culture sapeva tutto, aveva letto tutti, da Morgan e Boas in qua, e scriveva pagine pregevoli. Ci furono studentesse e studenti bravi, anche molto bravi, e tesi di laurea e poi di dottorato che ci diedero soddisfazioni. Alcuni nostri allievi sono rimasti a insegnare con onore nelle università della Repubblica. Ad altri ha ingiustamente sbattuto la porta in faccia il nostro grande Scrooge, il sistema italiano dell'università e della ricerca, e praticano l'antropologia per passione. Ma Enrico, a cui si deve il merito di tanti buoni processi formativi, era corretto e gentile con tutti, colleghi e studenti, anche con i personaggi più sconsolanti. Aveva un forte senso del dovere, faceva dell'insegnamento quasi una missione. Mi trovavo molto bene con lui. Spero di rivedere anche lui un giorno, proprio come spero di rivedere i miei amici di Gressoney che se ne sono andati prima di me e ripassare con loro il *titsch* che si dilegua.

Delle nostre ricerche ed esperienze, Enrico ed io parlavamo soprattutto nei momenti di calma, a pranzo, in pizzeria, con il bicchiere in mano. Enrico visitò più volte non solo i popoli nativi degli Stati Uniti, ma anche il Messico, l'interno del Brasile, l'Ecuador... Voleva bene a quelle genti, come io lo volevo agli *indios* del Messico, del Guatemala, del Cauca e del Chimborazo, che ho ancora nel cuore. E avevamo passioni in comune: il popolamento delle Americhe, la mitologia, l'etnoastronomia, i riti sciamanici,

gli animali selvatici, le incisioni rupestri... Ma lui su molti temi era un vero pozzo di scienza, un'enciclopedia vivente che io "sfogliavo" volentieri per imparare. Aveva letto, riletto e rimuginato tutto Lévi-Strauss e molti altri classici e non classici, e aveva una memoria prodigiosa. Aveva voluto imparare da solo il greco antico e il latino. Discutevamo con animo lieto, da veri amici, confrontavamo le nostre interpretazioni, e ci raccontavamo aneddoti anche buffi. Enrico mi parlava dell'Orsa che, incredibilmente, anche certi popoli americani vedevano in cielo, del Bisonte e delle Pleiadi... e sulle Pleiadi e dintorni finalmente avevo qualcosa da dire anch'io. Le fatali Pleiadi dell'antica Mesoamerica, poi diventate *Cabrillas* nelle culture ispanizzate del Messico d'oggi. E i Gemelli, e l'inquietante *mastilejo*... Con Enrico, che capiva lo spagnolo, e gli piaceva ascoltarne i suoni e i significati, ci mettemmo ad analizzare (si fa per dire) perfino l'episodio della capretta amica del piccolo Emiliano, quella che i contadini del Golfo arrostitono sulla griglia, credendo di fare un piacere alla mia famiglia, e lui, *pobre chiquillo*, la cercava disperato. Ma l'anziano, il vecchio saggio, risolse tutto levandoci ieraticamente il braccio legnoso verso il cielo notturno: "*No chilles, no chilles, hihito: allá arriba la veh..., ahorita... se ha vuelto la máh bonita de lah Cabrillas, ya veh como luce... muy ladina ella...*". Erano ancora e sempre loro, le Pleiadi. Quante variazioni di significato ci narravamo Enrico ed io, soprattutto sulle costellazioni e sui disegni rupestri, che ci piacevano tanto. L'immagine del Sole, che per i meticci della mia zona era diventata "*El reloj*", *loh hongos* di pietra che facevano arrossire le maestrine rurali, e gli raccontavo anche di quando la mano bruna del *campesino* aveva scostato l'erba lunga, il *zacate*, da una pietra incisa: "*Ahí lo devisa bien, maestro, mi hiho dise que ese eh un charro con su riata dibujada como una aspiral...*". Ma no... ma no, don Eleuterio (que en paz descanse), óigame, *por si de repente...* quello forse un giorno fu un Tezcatlipoca, l'unipede, *el coho, el renco*, il signore del vortice e del destino...

Anche Enrico amava tanto la natura e le montagne, e sapeva, e forse sa ancora, quanto sia bello scoprire un'incisione misteriosa sulla roccia, vedere in libertà un animale selvatico che un tempo poteva parlare, che faceva il bene o il male, e che fu venerato; oppure decifrare una costellazione con l'occhio di un popolo nativo e salutare il coniglio sapiente che vive sulla luna.

Alberto Guaraldo

L'influenza del pensiero di Lévi Strauss era forte. Anche per questo i riferimenti ai miti amerindiani erano particolarmente vividi, immaginifici. Cominciammo a collaborare negli anni del mio Dottorato a Torino, all'inizio degli anni novanta. Ricordo bene quando mi trovai a scrivere una recensione per quello che credo sia il suo primo libro: *Cannibali e uomini-lupo: metamorfosi rituali dall'America indigena all'Europa antica* (Il Segnalibro

1992). Ripercorrendo quell'opera, vennero a sovrapporsi l'immagine del filo di fumo che si levava, nelle descrizioni del libro, dalla capanna di un personaggio dei miti kwakiutl, e quella degli occhi di Enrico, così verdi e intensi. C'erano diversi passaggi di quel libro che mi avevano colpito, che mi erano rimasti impressi, incisi nella memoria. L'estasi degli sciamani nativi americani collegata - via Vernant e Dodds - a quella della Grecia antica: "un'uscita dalla condizione umana per immergersi nel mondo selvaggio della natura". L'Apollo iperboreo collegato con lo sciamanismo. Un'ipotesi affascinante: tracciare una mappa di variazioni mitico-simboliche così ampia implicava la capacità di muoversi in un ambito di competenze davvero grande. Un percorso al quale Enrico ha dedicato decenni di studio e un lavoro estremamente accurato. Ricordo ancora una volta il suo sguardo, quando mi fece omaggio di *Riti e misteri degli indiani d'America* (Utet 2001): il volume di oltre ottocento pagine che ho qui davanti agli occhi, sulla scrivania, mentre sto scrivendo.

Un ricordo particolarmente affettuoso l'esserci trovati insieme al convegno dell'*American Indian Workshop* a Lund in Svezia, quello dedicato alle religioni native. In quell'occasione avemmo l'opportunità di conoscere personalmente Ake Hultkrantz, che aveva tenuto, a quel convegno, una *lectio magistralis*. Ci accostammo insieme, al termine di quella straordinaria conferenza, all'anziano storico delle religioni native nordamericane.

Non si può che provare rammarico a pensare a quali nuove sorprese, a quali livelli avrebbe potuto ancora arrivare l'avventura conoscitiva di Enrico Comba, così saldamente ancorata sull'accuratezza dello studio, animata da una sincera e duratura passione per i popoli nativi e gli strati più profondi e dimenticati della nostra cultura.

Francesco Spagna

Il mio primo ricordo di Enrico Comba è del 2004. Avevo appena iniziato il dottorato e di quella prima lezione, nei nostri "seminari del mercoledì", mi colpì la chiarezza di Enrico, la sua vasta conoscenza dei classici, la sua capacità di ripercorrere in modo sistematico la storia del pensiero antropologico sulle religioni, il suo modo dialogico e piacevole di insegnare. Il Dipartimento era allora impegnato in un PRIN sulle religioni come sistemi complessi, che aveva motivato l'organizzazione di cicli di lezioni su alcuni autori, nell'ottica non solo di approfondire il loro pensiero, ma anche di ripensarle alla luce della teoria della complessità. Anch'io, come ha già ricordato Javier González, devo molto nella mia formazione alle sue lezioni su Claude Lévi-Strauss e alle ricchissime discussioni sul concetto di credenza, sull'efficacia simbolica e sul rito come mediatore di guarigione, tutti temi che avrei più volte rivisitato negli anni successivi.

Benché non fosse uno dei miei relatori, Enrico fu sempre attento ad ascoltare e a commentare i miei lavori di ricerca e a darmi dei consigli di lettura che si sono sempre dimostrati interessanti e, alcune volte, anche “correttivi” rispetto agli autori a cui ero più affezionata. Dopo il dottorato il mio lavoro nel campo dell’antropologia applicata mi portò a muovermi meno nelle cerchie accademiche e le nostre occasioni di incontro si ridussero, ma Enrico e i suoi libri – in particolare *l’Introduzione a Lévi-Strauss* e *l’Antropologia delle religioni. Un’introduzione* – rimasero per me un punto di riferimento basilare.

L’occasione per riattivare una collaborazione ci fu nel 2016, anno in cui la Fondazione Fabretti ebbe l’incarico di curare una delle tavole rotonde del festival Torino Spiritualità. L’incontro, che ebbi il piacere di organizzare, si intitolava “Coccodrilli, orsi, spiriti. Il ruolo degli animali nel rapporto con gli antenati e con l’aldilà”. Il tema centrale era il rapporto uomo – animale, inteso come uno dei nodi simbolici attraverso cui le diverse società si sono interrogate sui confini del concetto di “persona”, su ciò che separa e ciò che connette l’umano con il non-umano e, più in generale, sul ruolo dell’animale come mediatore simbolico rispetto al mondo dell’invisibile, degli spiriti e dell’aldilà. Insieme a Stefano Allovio, Gaetano Mangiameli e Adriano Favole (allora presidente della Fondazione), Enrico propose alcune riflessioni che prendevano le mosse dal volume *Uomini e orsi: morfologia del selvaggio* (2015), da lui curato insieme a Daniele Ormezzano. Nell’incontro, così come nel capitolo di Enrico sul volume (*Tradizioni dell’orso tra i nativi americani*), non solo emergeva in modo chiaro il suo pluriennale interesse rispetto al simbolismo legato all’orso, ma anche una crescente apertura verso l’antropologia della natura e verso autori come Philippe Descola ed Edoardo Viveiros De Castro, che negli anni successivi sarebbe stata centrale nei suoi lavori e nei suoi corsi di insegnamento.

Dopo il 2016 ci furono numerose occasioni di collaborazione, in particolare nell’ambito della rivista *Studi Tanatologici*. Con la grande disponibilità e la gentilezza che lo caratterizzavano, Enrico, nonostante i suoi impegni, non si sottraeva mai ai nostri inviti a referare i contributi in arrivo e rispondeva sempre con interesse e pazienza alle nostre richieste di consigli e suggerimenti. In uno dei più recenti numeri, decidemmo di proporre una traduzione dell’articolo *The Origin of Death* di Franz Boas (1917). Enrico scrisse per i nostri lettori (molti dei quali non antropologi) un’introduzione che offriva le coordinate necessarie per collocare il lavoro di Boas all’interno di una più vasta e articolata riflessione teorica sulle tradizioni mitologiche dei nativi americani. In uno dei passaggi, che oggi rileggo con dolore, Enrico metteva a fuoco un’unità sostanziale nelle mitologie sull’origine della morte di questi popoli, che si esprime nell’idea di una fondamentale arbitrarietà nel gesto che, per la prima volta, introduce un punto finale irreversibile nel corso dell’esistenza di umani e non umani. Per usare le sue parole:

Che questo dipenda dalla decisione, spesso insensata o capricciosa, di un personaggio oppure dall'esito, peraltro scontato, di una prova divinatoria, è un dettaglio sostanzialmente ininfluenza. Il motivo comune consiste nella consapevolezza che l'esistenza della morte non dipende da un disegno deliberato, non risponde a un progetto razionale, ma è il risultato di una serie di fattori accidentali e contingenti (Comba 2018).

Arbitraria, accidentale, insensata: così è la morte nel pensiero dei popoli nativi americani, che più di altri hanno messo a fuoco l'impossibilità di trovare spiegazioni consolatorie per la fine, e non posso evitare di pensare che così sia stata la morte di Enrico. Di lui ricorderò l'inesauribile curiosità, l'onestà intellettuale, il garbo e la competenza con cui affrontava le discussioni e, soprattutto, l'amore e il rispetto profondo per i popoli che studiava. Addio Enrico.

Ana Cristina Vargas

Quando ero dottoranda all'Università di Bologna, nei primi anni 2000, per il rapporto professionale e di amicizia che Enrico aveva con la mia maestra Laura Laurencich Minelli, fu ospite di vari incontri che organizziamo. Assieme a Davide Domenici e a Carolina Orsini editammo un libro collettaneo che contiene un suo articolo *"La caverna nascosta e lo specchio del cielo: geografia sacra e mitologia delle Black Hills"*. A distanza di più di dieci anni, mi ritrovai in seguito a lavorare nella stanza accanto alla sua all'Università di Torino. Quando arrivai al dipartimento di Culture, Politica e Società, era l'unica persona che conoscevo. Ricordo che vidi il mio nome scritto sulla porta di una stanza e poco più in là vidi la scritta Enrico Comba: il pensiero andò al passato e la sensazione fu tranquillizzante. Da quel momento, ho camminato spesso i pochi metri che dividevano la mia stanza dalla sua, ahimè non solo per farmi raccontare i libri che spesso lo vedevo intento a leggere, ma anche per dirimere questioni amministrative e burocratiche che la quotidianità ci metteva davanti, ma che Enrico riusciva sempre ad alleggerire con serenità. Talvolta la staffetta tra le nostre stanze la facevano gli studenti, i laureandi e non solo, indecisi o confusi tra i confini geografici e tematici, tra Nord America e America Latina. Lunghe file di studentesse e di studenti davanti alla sua porta in chiacchiere in attesa di entrare al ricevimento, negli orari più disparati, questo ricordo. Ricordo le voci dallo studio di Enrico, dei lunghi ricevimenti, perché certo non si risparmiava e di questo le studentesse e gli studenti hanno un ricordo molto vivo, che di lui hanno parlato come di una guida "disponibile" e "stimolante", "ironica", "gentile" e "generosa". Con Enrico condividevamo talvolta parole sui nostre linee di ricerca, in particolare quando Enrico iniziò la sua avventura in Ecuador, coordinando un progetto del Ministero degli Affari Esteri. Ricordo che parlammo delle Ande, Enrico era entusiasta di questa nuova avventura

e in particolare era attratto dallo studio del calendario rituale e dell'articolazione tra la religione cattolica e le religioni andine. Ci fermammo poche volte a scambiare letture, idee e visioni pensando che avremmo avuto tempo di condividere e dialogare.

Dei suoi lunghi e complessi cammini intellettuali vorrei solo ricordare il suo sentiero, iniziato molto prima delle mode, che con grazia e umiltà si è incamminato attraverso i temi dell'antropologia della natura e del rapporto tra natura e cultura, tra uomo e mondo animale. Tema che fu oggetto di un gruppo di lettura del dottorato, affidato a Enrico. Fin dalle scelte degli articoli, si riconobbe il suo rigore, la sua ricerca dei percorsi storici, delle origini perché, così come Zelda dice per la sua scrittura, anche tutta la sua traiettoria intellettuale era "senza fronzoli, senza inutili estetismi e non lasciava mai spazio ad ambiguità".

Sofia Venturoli